



Così la tutela in Europa

ROMA. Qualche analogia, ma sistemi abbastanza differenziati nei maggiori paesi in relazione al sanitometro.

Questo un quadro sintetico. LONDRA - In Gran Bretagna non ci sono discriminanti di reddito: tutti hanno lo stesso diritto d'accesso gratuito alla mutua, dallo gnomo della City con stipendio miliardario all'ultimo poveraccio. Pur essendo impegnato in una drastica riforma del sistema assistenziale il governo Blair non ha al momento proposto nessun sanitometro. Ricchi e benestanti si rivolgono però sempre più alla medicina privata: si fanno attese di parecchi giorni, spesso di settimane, talvolta di mesi per essere curati gratis dall'NHS il servizio sanitario nazionale. Per le visite specialistiche ci vogliono settimane, per certi interventi chirurgici mesi. Il Gp (general practitioner, il medico della mutua) mette in genere i pazienti davanti ad un aut-aut quando prescrive visite specialistiche, ricoveri ospedalieri, esami. Vuoi metterli in coda per le prestazioni NHS o «vai privato»? Per un esame del sangue si aspettano dieci giorni con la mutua, mentre pagando lo si può effettuare il giorno stesso o l'indomani. Soltanto nei casi di reale urgenza si salta la coda.

PARIGI - In Francia vige il principio dell'assistenza indiretta che non tiene alcun conto dei redditi: tutte le prestazioni si pagano, e vengono poi rimborsate in misura percentuale rispetto alle tariffe convenzionate. La tariffa convenzionata attualmente, per una visita presso un medico generico è di 115 franchi, presso uno specialista 150 franchi. Il paziente, a seconda della cassa alla quale appartiene, ottiene un rimborso pari al 65% o al 50% di questa tariffa (la maggioranza dei francesi è poi iscritto a una mutua che integra la differenza). Per i ricoveri ospedalieri si paga un ticket fisso giornaliero di 55 franchi. Lo stesso meccanismo vale per i medicinali, che sono divisi in fasce con diverse percentuali di rimborso. Alcune affezioni croniche o a lungo decorso godono dell'esenzione totale per tutte le prestazioni relative. A Parigi una carta «Paris Santé» data dal Comune permette alle persone più bisognose di ottenere le prestazioni gratuite.

In Germania un sanitometro non esiste; la materia è regolata per le linee generali a livello federale, salvo singole disposizioni a livello di laender. Ogni cittadino paga contributi sociali in ragione del suo reddito e possiede una tessera sanitaria che consente l'acquisto di medicinali dietro un pagamento percentuale a seconda del costo (non c'è dunque chi paga più e chi meno per le medicine, ma solo maggiori o minori contributi sanitari mensili a seconda delle proprie tasche). Indigenti, pensionati e studenti pagano meno in contributi sanitari (anche qui a seconda delle disponibilità) e sono dotati di una seconda tessera pagano una percentuale minore del costo dei medicinali.

Il ministro della Sanità annuncia la presentazione dopo Pasqua del «Piano nazionale» e si difende: «Non ci sono penalizzazioni fiscali»

Sanitometro, quasi un rebus

Visco e i sindacati sollevano perplessità sulla funzionalità dello strumento così com'è «Ci vorranno sei mesi per metterlo a punto». La Bindi replica: «Non è un complicometro»

ROMA. Troppo complicato. Con tutti quegli elementi che concorrono a stabilire la fascia di appartenenza, il Sanitometro viene considerato dai più, di difficile approccio. A cominciare dai commercialisti che sottolineano i problemi che possono sorgere al momento dell'autocertificazione. Chi dovrà fare richiesta di esenzione dei ticket si troverà in difficoltà, avvertono, al punto di essere costretti a chiedere la collaborazione di esperti. Ma il ministro della Sanità Rosy Bindi fa sapere che non permetterà loro di lucrare sulle difficoltà del Sanitometro, perché nei prossimi mesi vi sarà la necessaria preparazione per le aziende e l'informazione ai cittadini «ai quali non vogliamo complicare la vita».

Anche il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, non vorrebbe complicare loro la vita, ed ha non poche perplessità sul Sanitometro. In una intervista rivela di aver chiesto un meccanismo «semplice» con la conseguenza di «qualche attrito con il ministero della Sanità». Il ministro Bindi respinge le perplessità del suo collega Visco affermando che non si tratta di un «complicometro» ma di una operazione che «per la prima volta tiene conto delle esigenze delle fami-

glie italiane». Anzi, Rosy Bindi annuncia che subito dopo la Pasqua presenterà al Consiglio dei ministri il Piano sanitario nazionale, una sorta di «Patto per la salute» con le istituzioni, le Asl, l'industria farmaceutica e media.

I sindacati sull'impianto del provvedimento non sollevano obiezioni, va bene per Maria Guidotti dello Spi-Cgil mentre il segretario generale della sua confederazione, Cofferati lo giudica «uno strumento di equità». Il leader della Cisl D'Antoni ritiene anche lui il Sanitometro troppo complicato, ma comunque le risorse che libera debbono essere reinvestite nella famiglia». Betty Leone, segretario confederale della Cgil, ha ricordato che ci saranno sei mesi di tempo per perfezionare il meccanismo e organizzando, ad esempio, la consegna dei moduli di autocertificazione: «Si era parlato nei giorni scorsi di estendere la possibilità di consegnare i moduli delle autocertificazioni non solo alla Asl di riferimento ma anche altrove». I sindacati dei medici ne propongono la disponibilità negli ambulatori negli studi medici, nelle farmacie, in tutti i posti più frequentati dai malati, proprio per evitare il ripetersi di quanto successo in passato. Non si è perso il ricordo di quando

nel 1993 si crearono interminabili file di esenti agli sportelli delle Usl. La responsabile della sanità dei Ds, Gloria Buffo, condivide l'iniziativa del Sanitometro ma invita alla cautela. «L'intuizione di redistribuire il peso dei ticket in base al reddito è giusta. Comunque l'operazione va fatta senza penalizzare troppo fasce di reddito medio o far scappare dalla sanità pubblica quelle a reddito alto». «Per questo conclude Buffo - consideriamo il passaggio nelle commissioni parlamentari di grande importanza». Tornando al ministro della Sanità, Rosy Bindi nega che si penalizzi il ceto medio: «Prima un'ultra 65enne con un reddito annuo di 70 milioni era esente dal ticket mentre una famiglia con 40 milioni e due figli, pagava tutto. Oggi non più. Prima 1,8 milioni inoccupati pagavano, ora no».

Ma c'è chi si sente penalizzato. La Cisl è pronta ad arrivare ad uno sciopero. Il Tribunale dei diritti del malato afferma che per molte famiglie medie si aggrava il bilancio. Per il segretario della Uil pensionati Silvio Miniati quel 10% che passa dall'esenzione al pagamento è costituito quasi per intero da anziani.

R.W.

L'INTERVISTA

Il professor Biasco «Per i ceti medi non cambierà nulla»

ROMA. «Il sanitometro danneggia i ceti medi? E perché mai dovrebbe?». Salvatore Biasco, economista e presidente della Bicamerale sul fisco, la cosiddetta «bicamerale» per distinguerla dalla sorella maggiore guidata da Massimo D'Alema, non comprende da dove possa nascere questo pregiudizio.

Il Sanitometro è un ulteriore peso sui ceti medi?

«In generale non dovrebbe esserlo, sono esclusi dall'esenzione nel pagamento del ticket coloro che già lo erano prima. Fra le spese di carattere sociale forse i ticket sono quelli che incidono meno nel reddito annuo familiare, al massimo un paio di milioni. E poi dobbiamo metterci d'accordo su che cosa è il ceto medio. Secondo il reddito sarebbero quelli che vivono dignitosamente con l'essenziale, fanno qualche risparmio ma non oltre. Se sono lavo-

rotori dipendenti certamente il sacrificio è stato chiesto, a partire dai 135 milioni, in parte compensato dal crollo dell'inflazione che ha elevato i redditi reali. Se sono lavoratori autonomi, il 95% degli artigiani e dei commercianti sta sotto i 60 milioni annui. E le analisi più accurate hanno verificato che l'Irap e la modifica delle aliquote Irpef provocano aggravii in media sui redditi superiori ai 135 milioni».

Quindi non è vero che a pagare l'ultima fase del risanamento sono stati i redditi da 70 milioni?

«No, come dicevo l'intervento più sensibile si è avuto sopra i 135 milioni. Ora dobbiamo verificare gli effetti del riordino dell'Iva, spalmato in modo di avere aumenti molto contenuti sui consumi di prima necessità. Certamente lo scioglimento delle società di comodo ha comportato un aggravio fortissimo.



Per i redditi molto elevati. Dubito molto che i ceti medi abbiano costituito società di comodo per intestare velieri e castelli. Qualche effetto però lo ha avuto la soppressione della tassa sulla salute e l'intervento sui «fringe benefits».

Tuttavia nel '97 c'è stato un aumento della pressione fiscale di circa due punti.

«È stato un aumento in gran parte finto. Mezzo punto del Pil è venuto dalla rivalutazione delle riserve auree della Banca d'Italia. Lo Stato che non pagava contributi sui propri dipendenti, adesso deve costituire un fondo e figura come entrata. In realtà c'è stata una microtassazione che difficilmente puoi distribuire per classi di reddito, ma certo va su quelle medio-alte, però poi c'è stata anche una detassazione sulle imprese che influisce sui ceti medi quando si tratta di società di persone».

Ma l'Eurotassa è stata fortemente progressiva, creando molto più del reddito.

«I ceti medi a rischio-impiegati di media qualifica, piccoli esercizi commerciali, artigiani di bottega - non sono stati presi di mira da un risanamento che ha abbassato del 6% il deficit in due anni. È stato pagato anche da loro, in proporzione e al limite delle loro possibilità, non si può andare oltre».

I 600 mila miliardi di entrate tributarie del '97 vengono essenzialmente da questi redditi?

«No. Si sono chiusi molti buchi di elusione. La razionalizzazione del fisco porta qualche entrata in più, difficile capire da dove venga. Sicuramente una parte viene da chi prima non pagava approfittando di un fisco costruito contrattualmente per categoria. Oggi si sta riconducendo a principi universali, operazione preliminare per abbassare la pressione fiscale».

Come tutelare chi ha pagato il giusto?

«Bisogna passare a una tassazione con scale di equivalenza anche in sede Irpef, occorre restituire l'Eurotassa almeno in parte, rivedere al zandore per i redditi più alti le spese di produzione del reddito. L'economia che riparte in virtù del risanamento e l'euforia della Borsa qualche compensazione alla pressione fiscale la stanno producendo. Se i risparmi del ceto medio possono essere rappresentati dai fondi d'investimento, i rendimenti compensano le tasse in più che ha pagato».

Raul Wittenberg

Sembra certo l'ingresso nel direttorio del presidente della Consob Tommaso Padoa Schioppa

Bce, Duisenberg favorito

Vertice tra Kohl e Kok: la candidatura Trichet ormai ha poche chance

ROMA. Entra nella fase finale la complessa partita per la presidenza della Banca centrale europea (Bce) e per gli altri posti nel comitato esecutivo (da quattro a sei in tutto), il massimo organo decisionale del nuovo istituto di emissione. La decisione sulle nomine dovrà essere presa, in base al trattato di Maastricht, entro il 30 giugno. Ma tra i 15 Paesi Ue c'è un consenso generale per arrivare ad un accordo entro il primo fine settimana di maggio, quando i capi di Stato e di governo decideranno i partecipanti all'euro dal 1999. A dare un'accelerazione agli eventi è stata ancora una volta la Germania del cancelliere Helmut Kohl, che ha intascato nei giorni scorsi il via libera del Parlamento all'introduzione dell'euro, mentre la Corte costituzionale di Karlsruhe ha respinto un ricorso presentato dagli avversari della moneta unica. La prossima scadenza è il 23 aprile, quando il Bundestag (la Camera dei deputati) esprimerà il suo voto definitivo sull'euro a undici, Italia compresa. Se per quella data Kohl avrà cucito in modo credibile anche il pacchetto Bce, avrà un'arma in più per



Il presidente della Consob Tommaso Padoa Schioppa Brambatti/Ansa

superare eventuali diffidenze. Il governo tedesco spera quindi in un'intesa entro venti giorni. Il tema Bce è stato affrontato a Londra a margine dell'Asm, il vertice euro-asiatico: Kohl ne ha parlato a quattro occhi con il primo ministro olandese Wim Kok. «C'isono buone chances di arrivare

a un risultato», ha detto Kohl. Bonne l'Aja appoggiano l'olandese Wim Duisenberg, attuale presidente dell'Istituto monetario europeo (Ime). Ma a contendergli la poltrona Parigi, con una mossa a sorpresa, ha messo in campo Jean-Claude Trichet, governatore del Banca di Francia. «Il tema

non era all'ordine del giorno: le cose, comunque, devono avvenire in modo organizzato», ha detto Londra il capo dell'Eliseo, Jacques Chirac, alludendo forse ad un'eventuale pre-decisione di Kohl e Kok per Duisenberg. La Germania, comunque, vuole un compromesso che consenta a Parigi, rimasta isolata, di salvare la faccia. Ma oltre alla poltrona del presidente ci sono altri quattro-cinque seggi da distribuire fra i Paesi della «zona euro».

Quasi certa la presenza di un italiano: il candidato favorito è Tommaso Padoa Schioppa, ex Bankitalia e presidente della Consob. Ma questa indiscrezione, rilanciata dalla stampa, è stata accolta da Palazzo Chigi con un «nessun commento». La rosa dei candidati comprende altri nomi tra cui Mario Draghi, direttore generale del Tesoro. Verso l'ipotesi di mandare alla Bce un uomo del governo anziché della Banca centrale propende, secondo lo Spiegel, Bonn, che pensa a Juergen Stark, numero due del ministero delle Finanze e anche lui, come Draghi, membro del comitato monetario Ue.

Tommaso Padoa-Schioppa, europeoista convinto, ex vice direttore generale della Banca d'Italia, insediato appena un anno fa alla guida della Consob, ha fortemente voluto rompere una tradizione che durava da oltre 20 anni portando la lettura della relazione annuale della Commissione direttamente nel cuore della finanza italiana, nella City milanese. Lo farà martedì. E solo problemi di sicurezza di Palazzo Mezzanotte, hanno impedito che la cerimonia, alla quale saranno presenti il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi e il gotha dell'economia nazionale, si svolgesse nei locali della Borsa. Sono in molti a pensare che la «Prima» potrebbe anche non avere repliche. I suoi collaboratori tendono ad escludere che possa lasciare la Borsa senza «guardiano» proprio in pieno «boom» del mercato azionario. Altri però vedono nella natura di Padoa-Schioppa l'improbabilità di un diniego di fronte ad un'eventuale chiamata «istituzionale» a rappresentare l'Italia nella complessa partita Euro.

L'ARTICOLO

Con il Dpef l'obiettivo dello sviluppo sostenibile

VALERIO CALZOLAIO
SOTTOSGREGARIO ALL'AMBIENTE

DAL PROSSIMO documento di programmazione economico-finanziaria si attendono due conferme: la prima a Bruxelles per l'unione monetaria europea che si concretizzerà dal prossimo anno, la seconda a Roma per la maggioranza politica vincitrice alle elezioni di due anni fa. È ormai certa l'indicazione di un fabbisogno di 12.000 miliardi in più per il 1999, una cifra ridotta drasticamente nella qualità rispetto al passato e motivata anche dalla giusta esigenza di aumentare le spese in conto capitale.

Per la prima volta dopo tanti anni la Finanziaria 1999 potrà non essere una «manovra», obbligata e concentrata sulla «raccolta» di risorse con tagli a spese (non sempre superflue) e aumento delle entrate (dovuto poco, in passato, alla lotta all'evasione e all'elusione). Gli indirizzi politici del Dpef potranno avere un significativo margine di discrezionalità e caratterizzare una sinistra al governo. Si potrà parlare

di «qualità dello sviluppo» e programmare nuovi investimenti pubblici.

Ciò non significa più spesa ma anzi maggiore selezione ragionata e finalizzata delle uscite (maggiore efficienza e consumi meno materiali).

Di questo si è discusso a Kyoto e a questo l'Italia e l'Europa si sono obbligate firmando il protocollo di Kyoto.

Vi sono delle conseguenze operative per la struttura e i contenuti del Dpef che il governo si appresta a discutere.

1. Segnalato quattro aspetti.

1. Una premessa di sostenibilità. Spesso si approvano contratti d'area, piani di reindustrializzazione, nuove infrastrutture senza valutare preventivamente gli indicatori ambientali. Ciò produce sia assistenzialismo che fondamentalismo e impoverisce la dialettica politica: il terreno di scontro è quello del vincolo, del blocco, del veto. Qualcosa sta cambiando e il 9 maggio vi sarà una grande manifestazione nazionale promossa da Legambiente,

Cgil, Cisl, Coldiretti, Terzo Settore «per la riconversione ecologica dell'economia, per una grande alleanza fra ambiente, lavoro, solidarietà, per voler bene all'Italia, ai suoi tesori d'arte, di cultura, di natura». È auspicabile che il confronto sul Dpef assuma (anche da parte sindacale) una simile coerente impostazione, considerando insieme l'equità intergenerazionale e l'equità intergenerazionale.

2. Una clausola «emissioni». Gli Stati Uniti propongono una borsa ed un mercato delle emissioni.

Ci si arriverà. Ogni investimento produttivo, ogni progetto di infrastruttura, ogni accordo commerciale, ogni cooperazione bilaterale va ormai calcolato «anche» in termini di contributo al riscaldamento del pianeta. I paesi Ue stanno approvando pacchetti di interventi su energia e trasporti per rispettare gli obiettivi fissati e l'Italia ha già un piano approvato dal Cipe quattro mesi fa da inserire orga-

nicamente nel Dpef (fonti rinnovabili, mobilità sostenibile, riqualificazione edilizia; finalizzazione dei fondi agli organismi internazionali; desertificazione e biodiversità; bonifiche).

3. La fiscalità ambientale. Episodicamente sta entrando nella legislazione di tutti i paesi europei una miriade di tasse e accise che hanno l'esplicito compito di disincentivare comportamenti inquinanti. Perché l'effetto globale sia positivo occorre evitare di aumentare la pressione fiscale complessiva, favorire la semplificazione-qualificazione anche delle procedure autorizzative e dei controlli ambientali, rendere più organico e ordinato il sistema. Nel Dpef dello scorso anno vi era un accento che non ha avuto pienamente seguito.

4. Servizi sociali ambientali. La gestione del ciclo dell'acqua ad usi civili, la prevenzione dei rischi idro-geologici e sismici, la struttura austera e integrata della rete energetica e trasportistica nelle città, il trattamento pre-

ventivo dei rifiuti (residuale in discarica) con forte riciclo e riutilizzo, il consolidamento dei parchi (10% del territorio nazionale) soprattutto nelle aree appenniniche, l'educazione ambientale responsabilizzante costituiscono un crescente straordinario mercato di nuove imprese e di nuovi lavori pubblici e privati e una positiva concreta sperimentazione del trasferimento di competenze della Stato a regioni e comuni. Quando nel Dpef si parlerà di rapporti finanziari tra Stato centrale e autonomie se ne potrà tener conto.

Non so se lo sviluppo sostenibile debba essere un capitolo del documento governativo. La questione di fondo è l'integrazione delle politiche ambientali con le politiche finanziarie, economiche, fiscali, sociali, cioè l'incattivazione di un apparato industriale, turistico, infrastrutturale fondato sulla qualità ambientale per aumentare la competitività complessiva a partire dal mezzogiorno.